

Introduzione

Alexander Alekhine deve essere riconosciuto senza ombra di dubbio il più originale e il più formidabile giocatore di scacchi di tutti i tempi. Un genio irripetibile nel suo genere. La sua storia, per quello che si è riusciti a sapere, può essere paragonata a un'avventura straordinaria che, forse, neanche in un romanzo sarebbe stato possibile narrare.

Cinque volte olimpionico per la squadra francese, è stato l'unico Campione del mondo a concludere la sua esistenza portandosi il titolo meritatamente conquistato nella tomba. Molti sono gli aspetti oscuri della sua tormentata esistenza che lo hanno reso un personaggio enigmatico, soggetto alle più fantasiose interpretazioni. Ripercorrerne gli itinerari, tentando di ricostruire la mappa dei suoi spostamenti, attraverso una dimensione obliqua, significa anche avventurarsi nel periodo storico più controverso e tumultuoso del Novecento.

Nato nella Russia degli Zar, in una nobile famiglia, sopravvisse miracolosamente alla Rivoluzione d'Ottobre del 1917. Attraversò indenne due guerre mondiali. Fu ferito gravemente, imprigionato e, forse, torturato come spia dagli austriaci nella Prima; catturato dai tedeschi nella Seconda, fu ricattato e strumentalizzato, suo malgrado, a favore di una campagna pubblicitaria contro gli ebrei.

Nessuno quanto lui viaggiò in tre continenti per gareggiare con i più forti giocatori del mondo. Laureato in giurisprudenza, era dotato di un'erudizione fuori dal comune. Si stima che parlasse dieci lingue. Oltre al russo e alle derivanti slave, si esprimeva correttamente in francese, tedesco, inglese, italiano, spagnolo e portoghese. Scrisse diversi libri sugli scacchi, alcuni dei quali rimangono vere pietre miliari di questa letteratura.

Visse quasi 54 anni e si sposò quattro volte. Ebbe due mogli russe, una svizzera e una americana. A parte l'elvetica, che forse era una spia, tutte le altre erano ricche vedove. Gli si attribuiscono due figli riconosciuti con madri diverse, che non ebbe mai modo di frequentare. Venne arruolato *ad honorem* sotto la bandiera messicana come colonnello e rilevò i gradi di tenente nell'esercito di de Gaulle come interprete. Morì inspiegabilmente sette mesi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Il mistero del decesso non è mai stato svelato e resta un rompicapo irrisolvibile. La sua nutrita biblioteca è sparita nel nulla. Non v'è un documento che possa gettar luce su un'inevitabile attività di agente segreto. Persino i suoi resti mortali hanno subito ambigue vicissitudini.

Uno dei pochi indizi che potrebbe offrire una spiegazione logica sulla sua tragica fine è il sospetto che avesse prestato la collaborazione come esperto

in lingue per un'agenzia di spionaggio. In virtù del suo quoziente d'intelligenza, applicato all'abilità scacchistica, non si esclude che possa anche essere stato coinvolto nel mistero della macchina cifrante Enigma, che i tedeschi adoperavano durante la guerra e che fu disarmata dall'equipe inglese esperta in criptologia al comando di Alan Turing a Blechley Park, che si avvaleva di ben tre campioni di scacchi. Un argomento scottante che i servizi segreti francesi, inglesi e polacchi continuarono ad evitare di rivelare per quasi trenta anni dopo la fine della guerra.

Alekhine riuscì a sopravvivere, giocando nei territori infuocati del Terzo Reich, senza che nessuno gli torcesse un capello per come era ammirato e stimato anche dai nemici, per cadere poi sul campo di pace di una delle poche nazioni neutrali: il Portogallo. Almeno così sembrerebbe. Abbiamo di fronte un personaggio che senz'altro possedeva caratteristiche in funzione delle quali lo si sarebbe potuto designare come uno dei primi bersagli da colpire agli inizi della Guerra Fredda.

Di lui ci rimangono le sue entusiasmanti partite e l'esempio che anche l'arte è un gioco d'intelligenza, se si possiede la capacità per renderla tale. Nel suo caso, forse, è possibile anche recepire il messaggio che, se un giocatore di scacchi è costretto a combattere per il proprio Paese, può rivelarsi un "soldato" temibile in battaglia, persino disarmato.

Non siamo del tutto sicuri che questa indagine storica, condotta soprattutto attraverso sentieri inesplorati, quali quelli che portano inevitabilmente alle soglie dello spionaggio internazionale, possa risolvere i molti aspetti intricati della sua misteriosa esistenza, per chiarire anche la dinamica della sua insolita dipartita. Ma di una cosa siamo certi: Alekhine meritava che qualcuno esaminasse, tenendo conto di fatti concreti, le inconsistenti e infamanti accuse di antisemitismo e collaborazionismo. Egli non era sicuramente l'uomo che alcuni hanno immaginato che fosse.

Con la scacchiera da viaggio sotto il braccio e seguito dai suoi gatti, Alekhine non smise mai di giocare, qualunque cosa accadesse intorno a lui. Si esibì in confronti diretti, in squadra, in simultanee, in partite lampo e alla cieca. Si confrontò con giocatori di ogni latitudine e di ogni etnia. Fu disposto a tenere testa a chiunque.

Giocò e inesorabilmente vinse mentre dolente gli estraevano sei denti, gravemente ferito in un letto d'ospedale, per niente intimorito contro una "pattuglia" di ufficiali del Terzo Reich e fin'anche davanti alla minaccia del plotone di esecuzione.

È vero che fu assassinato a Estoril il 23 marzo 1946?

1. Il Campione del mondo

C'è un solo modo per mantenere per tutta la vita il titolo di Campione del mondo in una qualsiasi disciplina sportiva: togliere il disturbo imbattuti. Nella categoria dei pesi massimi l'unico ad esserci riuscito è stato Rocky Marciano, che da monarca assoluto del pugilato abdicò spontaneamente. Nel mondo degli scacchi ha raggiunto questo traguardo, semmai agognato, ma del tutto inatteso, il russo, naturalizzato francese, Alexander Alekhine. Dopo essere sopravvissuto miracolosamente a due guerre mondiali, morì misteriosamente nel 1946 a Estoril, vicino Lisbona, seduto davanti a un desco e ad una scacchiera, dove nulla stava per succedere, poiché sembrava che tutti i pezzi si fossero messi da soli al loro posto di partenza. Avrebbe dovuto mettere in palio la corona di lì a poco, avendo raccolto il guanto di sfida di Mikhail Botvinnik, suo connazionale.

Quarto campione mondiale, considerato, non senza una punta d'invidia dagli amici e con irrefrenabile ammirazione dai nemici, il più grande stratega di tutti i tempi. Un genio dell'intrigo su 64 caselle. Il maestro dell'attacco a sorpresa. In proposito, Garry Kasparov ebbe a dichiarare: *"Alekhine's attacks came suddenly, like destructive thunderstorms that erupted from a clear sky (Gli attacchi di Alekhine giungevano all'improvviso, come temporali distruttivi emersi da un cielo limpido)."* Conquistò il titolo a Buenos Aires nel 1927, vincendo il cubano José Raúl Capablanca con 6 partite vinte, 25 patte e 3 perse.

Quello che lo rende un giocatore unico nel suo genere è che, invece di dare a intendere che si preoccupasse di prevedere quante più varianti fosse possibile esaminare, per avvantaggiarsi sull'avversario, come del resto fanno la maggior parte dei virtuosi di questo gioco, tendeva a sviluppare le sue figure apparentemente senza un piano logico, cercando di creare problemi e scompiglio, poi sferrava un attacco travolgente da uno schema insospettabile, sfruttando al meglio la dislocazione di ogni sua forza in campo. Naturalmente aveva studiato a fondo ogni modello di apertura con percorsi estroversi. Anche le difese col Nero che adottava erano state sperimentate e perfezionate. Una in particolare porta il suo nome: *Difesa Alekhine*. Nei finali poi era un vero maestro. Tutte queste doti messe insieme completavano il profilo di un giocatore temibile, capace d'inventarsi mosse incredibili, come non se n'erano mai viste fino allora.

La sua corte, che indossasse la livrea nera o quella bianca, costituiva una seria minaccia per il regno avverso che, schierando il medesimo esercito, spesso veniva trascinato in un vortice di tranelli uno più insidioso dell'altro. Ma Alekhine aveva anche i suoi punti deboli. In un torneo cedeva una partita stando anche in una posizione vantaggiosa. Forse perché si perdeva

appresso a una soluzione che, a suo modo di vedere, fosse in un certo senso artisticamente più armoniosa. Il suo punto di forza, però, consisteva nel fatto che non subiva le conseguenze del carico di frustrazione che ne conseguiva, anzi si può affermare che, il più delle volte, ritornava in campo contro l'avversario rinvigorito, come se invece di un calice amaro colmo di arsenico avesse mandato giù esigue dosi ricostituenti. Le partite più entusiasmanti, che ricevettero il premio di "bellezza", Alexander le disputò quasi sempre dopo una cocente sconfitta. È stato osservato che questo tipo di reazione è molto rara tra i giocatori di scacchi. Sarà perché Alekhine sapeva proteggere il suo equilibrio mentale riparandolo all'interno di un baluardo psicologico difficilmente espugnabile o per altra oscura ragione, ad ogni modo risultava un avversario al quale certo gli si potevano infliggere delle sconfitte in battaglia, ma vincergli una guerra sarebbe stato quasi impossibile. L'unico che ci riuscì fu l'olandese Max Euwe nel 1935, che per questo risulta essere il quinto Campione del mondo. Molti affermarono che Alekhine avesse perso, tra l'altro di misura ($14\frac{1}{2} - 15\frac{1}{2}$), perché in quel periodo esagerasse con l'alcol che, notoriamente, influisce negativamente sulle difese psicologiche. Si narra che un giorno, prima di una partita con Euwe, fu trovato ubriaco fradicio steso in un campo. Il regno di Euwe durò solo due anni. Alexander gli chiese gentilmente di restituirgli il titolo non prima di essersi disintossicato. Bandì dalla sua dieta qualsiasi liquido che contenesse alcol e si gettò in campo più scatenato che mai. Nel 1937 strapazzò Euwe $15\frac{1}{2} - 9\frac{1}{2}$ e si riprese la corona. Gli eventi bellici interruppero ogni altro incontro mondiale fino al 1946 quando, appunto, Alekhine non fece in tempo a misurarsi con Botvinnik.

Era uno strano tipo di cosmopolita snob non certo per vocazione. Di statura oltre il metro e ottanta, tratti somatici tipici della razza slava, con i capelli lisci biondi e gli occhi azzurri, sempre vestito elegante, raffinato, portava al polso un tank Cartier modello 1921 e un anello al mignolo. Quando faceva il suo ingresso in una sala di torneo si capiva subito che stava debuttando il protagonista. Sembrava un attore hollywoodiano, piuttosto che il rampollo di una nobile famiglia decaduta. D'altronde aveva anche frequentato la scuola di recitazione negli *studios* di Vladimir Gardin. Inoltre, aveva studiato legge presso l'Università di San Pietroburgo. Chi ebbe modo di frequentarlo un po' più a fondo non poteva dimenticare che possedeva una cultura generale fuori dal comune. Segno evidente che il suo vivace intelletto assorbiva quello che leggeva non solo su tematiche scacchistiche, sulle quali possedeva oltre 1600 libri.

In una rara sequenza di pochi fotogrammi, che su YouTube ha ricevuto finora oltre 100.000 visualizzazioni, lo si può ammirare mentre col Bianco effettua la seconda mossa di apertura contro Euwe. Impossibile non subire il fascino di quelle movenze. Pone il pedone in "c4" come se invece di usare l'arto avesse affidato quel pezzo a una farfalla le cui ali sembrano fondersi

nel dito mignolo che tiene librato in aria. Guardando l'avversario dritto negli occhi e abbozzando un lieve sorriso, ritira la mano sinistra con una coreografia avvolgente, tenendo il palmo rivolto verso l'alto fino a farlo scivolare delicatamente sotto il mento. Un insegnante di etichetta, presso una corte reale, avrebbe preso appunti.

Abbiamo anche delle fotografie in cui si vede Alekhine mentre gioca muovere un pezzo con la mano sinistra. In altre notiamo che assume la posizione delle braccia conserte – braccio sinistro su quello destro – tipica di chi è mancino. Ma la prova che ce ne fornisce la conferma è un documentario girato a Praga mentre si esibisce in una simultanea contro 33 giocatori. La sequenza ci lascia vedere Alexander in piedi mentre camminando muove i pezzi contro oltre 10 avversari con la sinistra. Un particolare, a quanto ci risulta, mai notato finora. Un dettaglio che avrebbe fatto inuzzolare persino Hercule Poirot, Sherlock Holmes, Nero Wolfe e chissà quant'altri investigatori di fantasia in un'indagine letteraria, se i loro autori avessero deciso di utilizzarlo per risolvere il caso. Come vedremo, purtroppo, in questa realtà, non è di grande aiuto (o forse sì?).

Avendo attraversato indenne due conflitti mondiali, saltellando da una nazione a un'altra, si trovò ben presto esposto alle vicissitudini della vita, molte delle quali non dipesero dalla sua volontà, ma dalla sua passione viscerale per gli scacchi. Cosicché, nelle competizioni mondiali, condivise con i suoi connazionali l'orgoglio di rappresentare la sua nazione di origine, la Russia; compensò la fiducia che gli ripose la Francia, sua patria d'adozione, difendendola fino all'ultimo pedone in ben cinque Olimpiadi; accondiscesse a battersi nei territori occupati dalla Germania del Terzo Reich perché prostrato dalle penose condizioni economiche e dalla preoccupazione che i beni di famiglia (per parte dell'ultima moglie) fossero confiscati; infine, accordò al Portogallo, il cui popolo scacchistico lo adorava, il privilegio di infliggergli l'ultimo scacco matto. Chi ha mai osato tanto? Anzi, a chi mai è capitata una cosa simile?

Nato Aleksandr Aleksandrovic Alechin nella Mosca imperiale il 31 ottobre 1892, secondo il vecchio calendario giuliano, di nobile e agiata famiglia, adottò la traslitterazione europea Alexander Alekhine quando si stabilì in Francia nel 1921.

Il padre Aleksandr Ivanovic era un proprietario terriero che aveva anche ricoperto la carica di governatore del Voronezh. Nel 1912 era stato nominato Consigliere della Duma di stato, una camera elettiva del Parlamento, carica che tenne fino alla Rivoluzione di Ottobre del 1917. Siccome questo organo risulta reintrodotta dallo zar Nicola II nel 1906, è da presumere che i biografi abbiano scovato sue notizie a partire da questa data, cioè quando il futuro Campione del mondo aveva pressappoco quattordici anni. Non si conoscono invece particolari della sua morte, che avvenne proprio nell'an-

no della strage dei Romanov, ma avendo compiuto 61 anni e considerando che apparteneva alla classe politica imperiale non è escluso che ne avesse pagato le conseguenze.

Benché Alexander avesse imparato il gioco degli scacchi in famiglia a 7 anni, esercitandosi con i germani maggiori, Varvara e Alexei, solo nel 1907 se ne poté dichiarare perdutamente innamorato, quando partecipò nella capitale al torneo di primavera della Società Scacchistica Moscovita, sostenendo 17 partite, al termine delle quali luccicava pietosamente come fanalino di coda. Due anni dopo, però, al torneo per dilettanti, la sua luminosità abbagliò le sale dello stesso club. L'astro nascente vinceva il torneo con 12 vittorie, 4 sconfitte e una patta, ottenendo a soli 17 anni il titolo di Maestro. I sovrani gli fecero dono di un prezioso vaso di Sevres, sul quale spiccava l'aquila bicipite dei Romanov, che pare si portasse in giro per il mondo quasi fosse il contenitore delle loro reliquie. In verità, sembra, che la scintilla fosse scoccata nel 1902, nel circolo che aveva preso a frequentare, quando gli capitò di assistere a un evento insolito. Lo scacchista americano Harry Nelson Pillsbury, in tournée a Mosca, vi si esibiva in una simultanea alla cieca su 22 scacchiere. Per chi non conosce questo gioco di astuzia, di intelligenza, di fantasia, di memoria e Dio solo sa di che altro è doveroso spiegare di che si



Il vaso di Sevres, dono dello Zar

tratta. Significa che il giocatore che si pone in questa situazione, se non sa veramente il fatto suo, si è cercato avventatamente dei guai con le sue mani. Per non mettersi a rischio di fare una pessima figuraccia deve attivare e mantenere accesi nella memoria, per tutto il tempo della durata dell'esibizione, 22 monitor virtuali contemporaneamente, uno per ogni partita e contro un giocatore diverso. Questo perché, mentre i suoi avversari meditano come incastrarlo, seduti comodamente davanti alla scacchiera, con lo sguardo soggiogato dalle posizioni che si susseguono, egli, meschino, deve accontentarsi di fare a meno delle scacchiere materiali, chiudere gli occhi e rifugiarsi in quelle che mantiene vitali in una parte imperscrutabile della sua memoria. Praticamente un numero circense del cervello: 22 salti mortali senza rete. Il lettore sprovvisto certamente farà fatica a comprendere come sia possibile un simile esercizio, eppure garantiamo che molti campioni sono stati (e lo sono tutt'ora) in grado di giocare queste partite. Per quanto riguarda lo sfortunato Pillsbury, che morì di sifilide a soli 33 anni, non possiamo sapere cosa gli avesse riservato il futuro, avendo simili doti, che non si limitavano solo a quello. Era in grado contestualmente di giocare alla cieca una partita a scacchi, una a dama, una a whist e, per non annoiarsi, elencare a memoria in sequenza una serie interminabile di parole che aveva annotato su una lista.

Alekhine negli anni '30, invece, alla Fiera Mondiale di Chicago, andò oltre i limiti mai oltrepassati: 32 partite simultanee alla cieca. Emanuel Lasker, che assistette all'esibizione, un abile matematico che con Albert Einstein discuteva da pari a pari sulla teoria della relatività, longevo Campione del mondo dal 1894 al 1921, ne rimase assolutamente sbalordito, sottolineando, purtroppo, i numerosi errori che commise. Ma siamo sicuri che egli non colse il concetto d'insieme cui aspirava Alexander, che era quello di comporre un'opera d'arte. Quale che fosse stato il risultato, egli aveva avuto il coraggio di provarci e di vivere, comunque, un'esperienza straordinaria. Aveva sempre coltivato l'idea che una partita a scacchi, al di là del risultato, dovesse essere giocata come il pittore che gioca coi colori della sua tavolozza. Era convinto che, a opera terminata, quello che rimaneva a gratificare l'anima dovesse essere l'armonia del tutto. A riguardo ebbe a scrivere:

Considero gli scacchi un'arte, e non un gioco. Per questo mi assoggetto alla ferrea disciplina che l'arte richiede ai suoi discepoli.

A essere obiettivi, ogni indizio vagliato dai suoi biografi lascia intravedere un Alekhine che godeva soprattutto nel sopraffare l'avversario. Il Grande Maestro americano Reuben Fine, uno dei più forti giocatori a cavallo degli anni '30/40, nel suo libro *La psicologia del giocatore di scacchi*, lo definì senza riguardo "il sadico" di questa disciplina. Tuttavia, solo dopo aver analizzato il percorso accidentato della sua vita si può accettare l'idea che il più delle vol-

te, se diede questa impressione, fu esclusivamente per esigenze economiche e, forse, non solo per quelle. In genere era un tipo amabile, sempre pronto a dispensare disinteressatamente consigli e suggerimenti. Forse era un po' troppo eccentrico, con sprazzi di prosopopea a volta eccessivi, ma era fatto così. Non si può dire che fosse un cinico né che scantonasse nella cattiveria gratuita. Se si riteneva offeso da una persona era capace di non rivolgergli più la parola, nonostante fosse costretto a giocare contro di lui, come accade con Capablanca. Il suo avversario storico, Max Euwe, un tipo leale, che ammise sportivamente la sua inferiorità davanti a un genio, in poche parole ne tratteggiò, molti anni dopo la sua morte, un rapido profilo:

Come persona Alekhine era un vero enigma. Era talmente assorbito dagli scacchi, e da se stesso, che nel nostro Paese era chiamato scherzosamente Aleinich (parafasando "allein ich", che in tedesco significa "esisto solo io"). Con una simile mentalità non poteva avere veri amici, ma ammiratori e sostenitori del suo talento scacchistico.

Anche la madre Anisya Ivanova (nata Prokhorova) Alechina, apparteneva, se non proprio alla nobiltà, al ramo parallelo di una ricca famiglia di industriali, proprietaria di quote azionarie di una grossa fabbrica di tessuti, che egli ereditò in parte nel 1915, anno in cui per la sua perdita (aveva 53 anni) non partecipò a nessun torneo.



I genitori: il padre, Alexander Ivanovich Alechin (1856-1917) e la madre Anysia Ivanova Alechina (1861-1915). Da: <https://kevinspraggettonchess.wordpress.com/2010/05/21/alekhine/photos/>

Nel 1914, allo scoppio del conflitto mondiale, Alekhine si trovava a Mannheim in Germania, insieme ad altri undici giocatori suoi connazionali (tra cui Romanovsky, Bogoljubov, Bohatirchuk e Selezniev) per disputare una gara, dove peraltro si era permesso di piazzarsi al primo posto con 9 partite vinte, una patta e una persa. I tedeschi, seccati per come erano stati malmenati i loro atleti, come prima azione di guerra lo fecero prigioniero insieme

Il Campione del mondo

ai compagni e lo internarono a Rastatt. Un atteggiamento, invero, in spregio alle più onorevoli regole di diplomazia e privo di un minimo di sportività che non si giustifica col fatto che, senza ritegno, egli li aveva angariati a tavolino manipolando Cavalli, Alfieri e Torri come se ubbidissero agli incantesimi di mago Merlino, suo occulto complice. D'altronde una divisione in fila di elmi chiodati non avrebbe avuta la meglio contro Alekhine se, in un torneo allargato, le armi scelte per la tenzone fossero stati gli scacchi. Avrebbe sbaragliato uno dietro l'altro ogni oppositore. Comunque sia, anche distrattamente, i teutonici ci tennero a trattenerlo come ospite privilegiato. Non sappiamo cosa sia successo nei dettagli, ma alla fine fu rilasciato a settembre insieme ad altri tre compagni e ritenuti liberi di tornare in patria. Possiamo solo immaginare quello che in fondo per logica dovette accadere, considerato invece che gli altri rimasero confinati. Se i tedeschi avessero infranto le regole delle buone maniere senza complimenti, i russi si sarebbero sentiti autorizzati a fare altrettanto. Evidentemente, se proprio non se la sentivano di gettare nelle patrie galere un giocatore di scacchi, potevano benissimo incatenare anche loro qualcun altro malcapitato suddito dell'imperatore di Germania, che al momento si trovava per diporto sul suolo russo, giusto per ricambiare la cortesia. Questo "qualcun altro" dovette essere scambiato con Alekhine.

Rimpatriato, Alexander si offrì volontario come autista di ambulanza per la Croce Rossa ma, sfortunatamente, l'artiglieria austriaca, in un momento di panico, non fece caso che egli viaggiava protetto dal simbolo crociato, poiché colpì con un ogiva il suo mezzo ed egli rimase gravemente ferito alla



Prima Guerra Mondiale, ambulanza della Croce Rossa. Da: <http://www.crossley-motors.org.uk/vehicles/ambulances.html>

schiena. Si parlò di contusione alla spina dorsale. Qui, gli storici raccontano (ma fu egli stesso a renderlo noto in una pubblicazione) che fu trasportato all'Ospedale di Cloisters a Ternapol, in Galizia, all'epoca territorio dell'Impero Austro-Ungarico, per trascorrere la lunga convalescenza. Se così fosse, e non abbiamo motivo di dubitarne, significa che furono gli austriaci a prendersi cura di lui, dopo aver portato soccorso ai suoi camerati. La circostanza verrebbe confermata da una sua partita giocata alla cieca nel settembre 1916, mentre era immobile nel letto, contro il nobile M. von Feldt, sicuramente almeno un barone, forse un ufficiale medico, il quale, valutando che un uomo in quelle condizioni a momenti stesse per andare a continuare la partita in altra sede e non avesse avuto la forza necessaria per contrastarlo, si beccò un matto in 18 mosse. Un capolavoro d'inventiva, reso ancora più stupefacente dall'averlo concepito alla cieca e certamente più morto che vivo. Alekhine inserì questa partita nel libro delle sue migliori performance tra 1908 e il 1923. Se Pillsbury si era permesso di giocare contemporaneamente alla cieca una partita di scacchi, una di dama, una di whist e recitare una giaculatoria a memoria, lui non aveva trovato di meglio che disputarne solo due con gli occhi e tutto il resto bendati: una con Feldt e l'altra con la Regina Nera, senza pronunciare altro che le sue micidiali mosse.

Ritornato in patria, probabilmente con lo stesso sistema dello scambio di prigionieri, dal momento che apparteneva a una famiglia ricca e con un tale padre, Alexander partecipa al torneo di Mosca nel 1916 trionfando con 10 partite vinte, una patta e nessuna persa. L'anno della caduta degli zar è offuscato dalla penuria di notizie che si dispersero e si confusero tra le miserie e le tragedie della rivoluzione, tra le cui vittime, pare, si debba annoverare anche il padre. Qualcuno afferma che egli stesso fosse stato fatto prigioniero e che si fosse salvato perché uno dei giudici, che si era rifiutato di firmare la sua condanna a morte, l'avesse in precedenza incontrato in cella per scroccargli l'ultima partita. Questi avrebbe sperato che in quelle circostanze il suo avversario, disturbato nel raggiungere una serena concentrazione, si fosse comportato con sottomissione, per ottenere in cambio clemenza, così che potesse raccontare che l'ultima partita di Alekhine egli l'avesse persa contro di lui. Ne sarebbe stato severamente castigato. Non conosciamo i capi d'accusa, ma sicuramente il giudice dovette pensare che se egli fosse stato colpevole avrebbe cercato di ammansire uno dei magistrati del consesso giudicante, lasciandogli vincere al gioco. Non averlo fatto equivaleva ad una confessione d'innocenza. L'episodio, che non è suffragato da alcuna prova documentaria, è troppo bello per essere ignorato. Anche se non fosse mai accaduto, siamo del parere che Alekhine avrebbe giocato a scacchi anche davanti al plotone di esecuzione, senza per questo perdere la calma né lo charme e né, tantomeno, la voglia di vincere.

Il 1920 è l'anno in cui Alekhine diventa il Campione assoluto di Russia.

Ma è anche l'anno in cui avviene un fatto sorprendente nella sua esistenza, che probabilmente sarà destinato ad abbreviargli la vita. Il suo biografo Alexander Kotov ebbe a scovare negli archivi russi un documento secondo cui egli sarebbe stato ingaggiato, col salario di 4800 rubli, dal dipartimento investigativo criminale della polizia metropolitana di Mosca come detective, col compito di sorvegliare alcune località assegnategli e determinati criminali. Essendo egli di una levatura sociale mediamente alta è da presumere che non lo si fosse gettato nei bassifondi per avere a che fare con malviventi comuni, ma introdotto in ambienti altolocati per sondare personaggi di spicco. Ci troviamo di fronte ai primi indizi che ci lasciano intravedere il campione di scacchi assoldato non tanto come mera spia, ma come raffinato agente segreto. Che fosse di quella stoffa viene confermato dal fatto che subito dopo passò alle dipendenze del Comintern (l'Internazionale Comunista), dove venne impiegato come interprete. Fin dall'infanzia Alexander parlava francese e tedesco. Al termine della sua carriera, dopo aver circumnavigato il globo terracqueo appresso a una scacchiera, si conta che avesse assimilato la bellezza di 10 lingue. È noto che, nel periodo a cavallo tra le due guerre, un agente segreto poliglotta era corteggiato dalle agenzie di mezzo mondo. Non era infrequente che alcuni si lasciassero sedurre per danaro o per acquisire privilegi di sorta, scherzando col doppio gioco, che per questo diventava estremamente pericoloso, più di quanto normalmente non lo fosse. Purtroppo questa categoria di agenti, cosiddetti "interpreti", esposti ad ascoltare segreti di stato, che magari venivano confidati da diplomatici stranieri impegnati in una partita doppia o da uomini potenti che cercavano di salvare i loro capitali all'estero, nella maggior parte dei casi, insieme a un contratto d'ingaggio, ne stipulavano, non volendo, anche uno con Satana. Giacché la loro memoria – e Alekhine ne possedeva una elefantica – non poteva essere ripulita come un nastro registrato, diventavano loro malgrado depositari di informazioni riservate che potevano portare, nella più rosea delle ipotesi, anche a un incidente di percorso mortale.

Reuben Fine, che lo conobbe e ci giocò diverse volte, ebbe a inserire una sua breve biografia nel libro che pubblicò nel 1956. Scrisse che in quel periodo Alekhine gli risultava arrestato dalla Ceka "perché sospettato di aver trasmesso informazioni segrete". Da allora nessuno mai ha approfondito questa affermazione, che suffragherebbe quanto ci è dato di dedurre sulla sua futura attività parallela da tutta una serie di episodi dei quali abbiamo notizie e che cercheremo di sviscerare strada facendo. È pur vero che Reuben Fine si manifesta poco attendibile poiché, oltre ad essere impreciso, a tratti sconfinava squallidamente nel pettegolezzo. Riferisce che gli sembrava che Alekhine "fosse divenuto impotente molto presto", pur avendo avuto cinque mogli (ne risultano quattro) e che con l'ultima si fosse comportato apertamente da sadico. Chi gli avesse fatto queste confidenze resta un mistero. Non cer-

to Alexander. E anche se fosse, come futuro dottore in psicologia avrebbe dovuto ammettere – se qualcuno gli avesse contestato queste indiscrezioni – di essere stato inqualificabilmente indelicato e di avere tendenza a violare il segreto professionale, con tutte le conseguenze del caso. Non crediamo neppure che egli fosse stato invitato ad assistere ad una performance intima come spettatore accreditato. Pertanto le sue affermazioni gratuite, riferite per sentito dire, purtroppo inficiano anche le sue valutazioni biografiche. Comunque sia, nessuno più si è fatto avanti per confermare l'attività d'informatore segreto di Alekhine né per negare la sua presunta impotenza, sconfessata, almeno fino ai 29 anni, dalla nascita di un secondo figlio.

Ci domandiamo, inoltre, perché Reuben Fine, uno dei più forti giocatori di scacchi di quell'epoca, scrittore di autorevoli testi sull'argomento, psicologo di professione, ci abbia tenuto a riportare un simile inutile dettaglio che tutto avrebbe potuto fare, se fosse stato accertato, tranne che accrescergli la fama di saggista e gentiluomo. Probabilmente ci troviamo di fronte al caso, non infrequente, dello psicologo che avrebbe dovuto prima farsi psicanalizzare e poi scrivere *La psicologia del giocatore di scacchi*. Evidentemente non si riebbe mai dal trauma subito durante una memorabile partita del 1937, giunta fino alle soglie dello scacco matto, inevitabile alla mossa successiva, che Alexander, se avesse continuato, gli avrebbe inferto inesorabilmente, poiché è noto che nessun Grande Maestro si lascia condurre dall'avversario fino al punto di subire una simile umiliazione. Preferisce elegantemente e sportivamente ab-

bandonare molto prima. Forse per questo insisteva a definirlo un sadico. Ma, appare evidente che, almeno in quella circostanza, fu lui a comportarsi da masochista. Tuttavia sembra strano che un americano, in piena Guerra Fredda, si fosse azzardato a dare dello spione, seppur fra le mura domestiche, a un russo che tra l'altro era deceduto dieci anni prima in terra straniera in circostanze misteriose mai accertate, sostenendo anche che fosse morto d'infarto. Dove avrebbe attinto queste informazioni? C'è da dire che Reuben Fine non doveva essere certo uno sprovveduto in materia di ser-



Reuben Fine

vizi segreti. Proprio durante la Seconda Guerra Mondiale, quando Alekhine, in seguito all'invasione della Francia, è costretto a giocare in tornei su pressione dei nazisti, decisi a strumentalizzarne il personaggio, e probabilmente a collaborare segretamente con il governo-ombra di de Gaulle e chissà con chi altri, egli, che come Alekhine conosceva molte lingue, viene assunto dalla Marina militare statunitense per lavorare al calcolo delle probabilità sulle emersioni degli U-boat nell'oceano in determinate acque. Un incarico sicuramente difeso dagli organi del controspionaggio. Inoltre, guarda caso, svolse anche mansioni di traduttore. Il che, ovviamente, non significa certo che si occupasse di normali testi per qualche casa editrice. Potrebbe, con tutta probabilità, essersi trattato di traduzioni di massaggi in codice. Al momento, interessava agli americani "tradurre" quelli che i tedeschi si scambiavano usando la macchina cifrante Enigma, soprattutto in entrata e in uscita dai sommergibili. È noto che i criptoanalisti venivano selezionati soprattutto tra i matematici, gli enigmisti e gli appassionati di giochi cosiddetti d'intelligenza come il bridge, il whist, il Go e gli scacchi.

Insomma, che nel suo libro offrisse ai lettori, insieme al profilo di un campione mondiale, notizie false e tendenziose, atte a far passare Alekhine per un sadico degli scacchi e delle mogli, per uno spione che avesse tradito il suo Paese e, soprattutto, per essere morto di morte naturale non trova una spiegazione sensata. A meno che non si voglia pensare che quelle sue note biografiche siano state commissionate da qualcuno che avesse interesse ad avviare un piano di disinformazione, mirato a svilire il profilo di Alexander come scacchista, come essere umano e, soprattutto, allontanare il sospetto che potesse essere stato eliminato da sicari inviati da una potenza straniera. La sola notizia corretta che egli riporta è che, durante l'occupazione tedesca della Francia, erano stati pubblicati articoli a suo nome che intendevano dimostrare l'inferiorità della razza ebrea nel gioco degli scacchi. Per questo era stato additato come antisemita. Per la cronaca Fine era di origine russa e di famiglia ebraica. Quel che sappiamo è che Alekhine durante la guerra prese le distanze da quegli scritti, che sosteneva fossero stati redatti da altri e firmati col suo nome. Francamente, rileggendoli, troviamo che ci sono tali scemenze che, a nostro modesto parere, non possono essere state concepite dall'intelletto di Alexander. A questo punto diventa davvero complicato stabilire la verità, soprattutto se egli avesse lasciato fare senza adombrarsi per accreditare la sua simpatia presso i persecutori della razza semita, con lo scopo di agire indisturbato come agente doppio e passare informazioni a scapito dei tedeschi a de Gaulle, che dirigeva la resistenza da Londra. Anche perché, in tutta onestà, non ci sembra che Alexander sia stato il tipo da aver avuto bisogno di dimostrare che i giocatori di scacchi ebrei perdessero contro di lui solo in quanto tali. Si sarebbe sminuito da solo. D'altronde chiunque, rivedendo le sue partite, può rendersi conto che egli non era incline

certo a mostrarsi indulgente con gli ariani che strapazzava, occasione permettendo, allo stesso identico modo. Davanti a una scacchiera non avrebbe fatto sconti, sia che avesse avuto di fronte Adolf Heichmann in persona, sia il gran rabbino di Costantinopoli.

Quando la Germania invase la Polonia nel 1939, Alekhine, che capitanava la squadra olimpionica francese in prima scacchiera, per protesta fece ritirare la sua delegazione.

Nel 1942, con i tedeschi che avevano occupato Parigi, Alexander si trovava a Salisburgo per partecipare a un prestigioso torneo. In quella occasione si scontrò con l'astro nascente Klaus Junge, un giovane ufficiale delle SS che, se non si fosse rifiutato di arrendersi agli americani che entravano a Berlino nel '45 e per questo morire con le armi in pugno a 21 anni, sarebbe diventato un suo degno epigono. Ne aveva la stoffa. Alekhine, che vinse il torneo, perse col Nero una straordinaria partita, dilungatasi per ben 69 mosse, in un memorabile finale di 3 pedoni e un Cavallo contro 3 pedoni e una Torre.

Volendo tradurre questo scontro in un messaggio ideologico, Alekhine avrebbe dimostrato che contro un nazista si era tenacemente battuto fino alla fine. Aveva perso, è vero, ma non per questo aveva ceduto all'avversario prima del tempo stabilito. Se fosse stato dalla parte dei nazisti, facendosi boicottare, si sarebbe lasciato consigliare di considerarsi vinto molto prima, per non infondere nel pubblico scacchistico (e non solo) la perniciosa morale che bisogna lottare contro il nemico fin quando si hanno le forze necessarie per farlo.

Si prese, comunque, la rivincita contro Junge nello stesso anno a Monaco, dove salì sul podio più alto, elaborando un capolavoro di attacco irresistibile col Bianco, che si risolse in 28 mosse. C'è da aggiungere che in quello stesso anno vinse altri tre importanti tornei a Salisburgo, Varsavia-Lublino-Cracovia e a Praga. L'ultimo ex-aequo con Junge.

È impossibile che Reuben Fine, dieci anni dopo, non sapesse che Alexander non era morto d'infarto. Anche se fu la prima notizia che diffuse una radio locale portoghese nel 1946, ripresa anche dal *Daily Mail* e dalla rivista *Chess World*, sugli organi di stampa venne in seguito spiegato che la causa del decesso ufficialmente era da addebitare a un pezzo di carne che gli era rimasto incastrato in gola, cosa che, peraltro, risultava dal certificato autoptico. Ma se avesse scritto quello che avevano rettificato poi le cronache, avrebbe stuzzicato la curiosità dei mass media. I quali, andando a scovare una fotografia contenuta anche nel libro di H. Muller e A. Pawelczak *Schachgenie Aljechin*, pubblicato nel 1953, ch'era stata scattata ad Alekhine quando fu ritrovato riverso sulla poltrona dell'albergo portoghese che lo ospitava, avrebbero sicuramente indignato i lettori, se ne avessero preso visione. Nessuno può morire soffocato e rimanere nella posizione di chi sembra che all'altro mondo ci sia andato placidamente attraversando la dimensione onirica.

Il Campione del mondo

Nel 1948 la FIDE (Federazione Internazionale degli scacchi) organizzò il Campionato del mondo per mettere in palio il titolo mondiale, che per la dipartita di Alekhine non aveva più un assegnatario. A Reuben Fine spettava partecipare perché aveva vinto a pari merito il Torneo AVRO nei Paesi Bassi. Si rifiutò di lasciare il suolo americano, adducendo la scusa che si doveva preparare per la laurea in psicologia. Visti i successivi risultati editoriali, avrebbe fatto meglio ad andarci, anche se pare che non avesse avuto tanta voglia di affrontare i campioni russi.

Terminata la guerra, Fine concorse a sfide internazionali solo per radio, senza mai spostarsi dagli Stati Uniti. Nel 1950 fu nominato Grande Maestro Internazionale. Partecipò all'ultimo torneo a New York l'anno successivo, sul suolo americano. Da allora non volle più recarsi all'estero. Aveva compreso che ai poliglotti, come lui e Alekhine, che avevano collaborato con il governo durante la guerra, non giovassero i cambiamenti d'aria?